

VIII INDAGINE “ALMALAUREA” SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE
Roma, 23 febbraio 2006-02-22

Note di Savino Pezzotta

E' una realtà ambivalente quella che viene proposta dall'indagine Alma Laurea.

Possedere una laurea paga ancora. Dal punto di vista della prospettiva personale, i laureati vedono progressivamente, nel tempo, crescere la propria occupazione, fino a oltre l'86% a cinque anni dal conseguimento del titolo, con un tasso di disoccupazione dichiarato che resta sostanzialmente stabile nel tempo.

E' interessante anche la **conferma dei tassi di occupazione per titolo di studio**: il più alto resta quello legato a ingegneria (76% a un anno dalla laurea, 97% a cinque anni dalla laurea), ma sono in leggera ripresa quelli di gruppi tradizionalmente meno privilegiati (letterario e psicologico, ad esempio; rispettivamente 49% e 55% a un anno dalla laurea e 81% e 91% a cinque anni dalla laurea) e buone restano le opportunità sia per i laureati del gruppo economico (56% a un anno e 90% a cinque anni) sia per quelli del gruppo politico-sociale (60% a un anno e 90% a cinque anni) segnati invece, come noto, da non pochi stereotipi negativi.

E' questo un dato massiccio, che si inserisce in una esperienza di relazione positiva tra istruzione (e formazione) storicamente fondata, che integra la dimensione personale con quella complessiva socio-economica, dove la crescita e lo sviluppo si legano alla maggiore partecipazione ai processi formativi e all'aumento dei relativi livelli. In questo senso, non si possono non condividere gli obiettivi definiti nell'**agenda di Lisbona**, che resta attuale nonostante i ritardi e le difficoltà che si sono nel frattempo manifestati, obiettivi legati a più alti livelli di scolarità, più formazione continua e permanente, migliori apprendimenti, contrasto alla dispersione nella fascia del dirittodovere all'istruzione e alla formazione.

Al tempo stesso va preso atto che **qualcosa sta cambiando nella relazione tra istruzione e sviluppo**: il legame, che nelle stime degli economisti ha sempre costituito un fattore positivo di crescita del PIL, appare meno lineare; così come meno lineare sta diventando il rapporto con le opportunità di occupazione. Non sono pochi del resto i segnali che a questo proposito provengono anche dall'indagine di Alma Laurea.

A un anno dalla laurea gli occupati sono poco sopra il 50% e i percorsi di inserimento tendono a farsi più complessi e problematici e non solo perché risentono delle nuove norme presenti nella legge 30, sulla regolazione del lavoro non standard. E per coloro che non rientrano in questo dato, che devono “recuperare”, se così si può dire, lungo i quattro anni successivi (che portano il tasso di occupazione, lo si è ricordato, a circa l'86%) il percorso si fa più accidentato, c'è un 10% che alla fine del periodo considerato si trova, dopo l'esperienza di uno o più contratti a termine, senza lavoro.

Contemporaneamente, **crece l'utilizzo di rapporti di lavoro privi di contratto**, pur restando fortunatamente ancora una frazione non rilevante in termini quantitativi; **crece il lavoro interinale, diminuiscono i contratti a tempo indeterminato con un aumento di contro dei rapporti di lavoro atipici**: nel corso delle sei rilevazioni effettuate, di dieci punti percentuali, aumentano i tempi di attesa, diminuiscono, altro dato emblematico, i livelli retributivi.

Di una maggiore problematicità è testimone anche l'utilizzo degli stages, **i tirocini di orientamento e formativi** voluti già dal “pacchetto Treu” della legislatura precedente a quella che si è appena conclusa. Uno strumento che doveva essere di facilitazione nell'incontro tra domanda e

offerta; uno strumento volto a superare le difficoltà di accumulare un'esperienza lavorativa, anche di semplice socializzazione al lavoro, utile per attraversare quella terra di nessuno che di solito è il passaggio dall'università (dalla scuola in genere) al lavoro; ebbene **questo strumento sta rischiando di divenire una sorta di pedaggio obbligato, che si protrae anche a lungo**; che per l'impresa può essere anche un significativo vantaggio in termini di "risorsa umana", senza esperienza, ma istruita, capace di essere produttiva in tempi brevi e retribuita in termini pressoché irrisori; che quindi trasferisce totalmente i costi della transizione sui giovani e le loro famiglie, indebolendo, se non vanificando gli sforzi per allargare, attraverso il diritto allo studio, la partecipazione agli studi superiori, indipendentemente dalle condizioni sociali di partenza.

Non a caso, attorno agli stage si sta determinando quasi un allarme sociale, che i media di recente hanno ripreso e amplificato e che in ogni caso sembra appartenere anche ad altri paesi, mettendo in evidenza una sorta di proto-apprendistato di un tempo, dove l'allievo era tenuto anzi a pagare per l'apprendimento di un mestiere sui luoghi di lavoro.

Torneremo sul tema dei significati dell'istruzione rispetto alla domanda di lavoro.

Qui interessa segnalare come questo costo sociale rischi di rendere **meno equo l'accesso ai livelli superiori di istruzione**, se, come mostra l'indagine, è in ripresa, seppure partendo da livelli assoluti ancora bassi, la pratica della "segnalazione" per trovare un posto di lavoro e quindi il ricorso alle reti familiari e amicali. A conferma vi sono i comportamenti di chi proviene da una famiglia con più alti vantaggi socio-culturali ed economici e di chi invece appartiene a ceti sociali meno avvantaggiati: sono costoro a mostrare una più elevata flessibilità, una capacità di adattamento alla domanda che li porta ad occuparsi più rapidamente; mentre i primi, quelli socialmente più fortunati, adottano strategie più selettive, mostrano una rigidità maggiore legata ad una capacità di più elevata resistenza verso occupazioni non gradite.

Altri differenziali di opportunità sono legati altresì al genere, ancora una volta presente in scala europea (ma molto meno negli Stati Uniti), e questo a dispetto di una crescente "femminilizzazione" anche della scuola e dell'università, e certamente con performance spesso più elevate dei loro compagni maschi. Questa difficoltà, va da sé, va letta ovviamente in rapporto ai condizionamenti presenti per le donne sui luoghi di lavoro; ma colpiscono i tempi di attesa più lunghi, la più breve valorizzazione professionale, le minori retribuzioni a parità di lavoro svolto, la più alta esposizione ai rapporti di lavoro atipici.

Altro dato che appare confermato è lo **squilibrio territoriale**, la diversa collocazione rispetto agli esiti occupazionali con la forte penalizzazione dei laureati appartenenti alle università meridionali.

E' un dato storico, certo, che ha sempre spiegato la propensione verso l'impiego pubblico dei giovani del Sud e che la minore disponibilità alla mobilità geografica appare in prospettiva ancora più drammatico. Ed è un dato che ancora una volta va spiegato rispetto al contesto produttivo, alla "quantità", se così si può dire e alla qualità dello sviluppo locale. Ma ripropone il senso dell'investimento in risorse umane, rende ancora più problematica la relazione tra istruzione e crescita economica; impone una revisione dei criteri di spesa, l'integrazione tra politiche dell'istruzione, politiche della ricerca e politiche volte alla promozione dello sviluppo. Suggerisce che queste politiche debbano essere rafforzate, come tutte le politiche dei fattori, ma al tempo stesso contestualizzate rispetto a interventi di settore o comparto produttivo, legate a strategie complessive, immaginate rispetto ai potenziali di crescita così come variamente si configurano nei diversi territori. Oppure, ancora una volta, ci troveremo all'interno di effetti perversi, non creeremo futuro, ma riprodurremo passato e semplicemente presente.

E' una questione vitale, questa, e cioè assumere un'ottica complessiva, adottare un orizzonte largo, quello per l'appunto dello sviluppo. Una questione vitale per i giovani del Sud, ma anche per tutti i

laureati; se è vero che, a dispetto di quanto ripetiamo continuamente sulla necessità di valorizzare il capitale umano come uno dei più rilevanti vantaggi competitivi, accettiamo poi una sua dispersione, una progressiva svalutazione di questo capitale; una perdita secca quando i migliori espatriano, trovano lavoro fuori dal paese, là dove possono essere utilizzati per la ricerca, troppo poco promossa (lo ripetiamo continuamente, anche questo, nonostante le punte di eccellenza che ancora possediamo); o là dove trovano comunque remunerazioni più elevate, fino al 40%, come ci suggerisce l'indagine di Alma Laurea.

Un dato per tutti colpisce sempre: la terziarizzazione dell'economia spiega di per sé la **collocazione nei servizi di tre laureati su quattro**. Ma **resta critica la situazione dei comparti dell'industria, del manifatturiero in particolare**, dove l'utilizzo di laureati è ancora troppo basso (meno di un quinto), e solo dell'1,3% in agricoltura. Del resto **l'indagine di Unioncamere**, pur nella peculiarità del campione di imprese intervistato (che esclude, ad esempio, la Pubblica Amministrazione), ci dice che la previsione della domanda di laureati è solo al 9% su base nazionale, contro un 40% di diplomati e una richiesta ancora massiccia di lavoro non qualificato, dove peraltro, con l'utilizzo in particolare degli immigrati, si pone un problema opposto ma non meno grave sotto il profilo sociale e della stessa capacità competitiva delle imprese, che sembrano, per una parte almeno, non in grado di assicurare quello che nel linguaggio delle agenzie internazionali si chiama lavoro decente: decente per reddito, pericolosità, protezione sociale, anche per tasso di legalità.

Questa problematicità della relazione tra domanda e offerta di lavoro istruito non può naturalmente agire da alibi per ridurre l'attenzione sui problemi specifici dell'offerta stessa, sui caratteri e le criticità del nostro sistema universitario. I primi tentativi di valutarlo innanzitutto rispetto alla qualità della ricerca, di recente conclusi, potranno essere suscettibili a loro volta, di valutazione e critiche, ma la strada, richiesta con forza dallo stesso sistema universitario, non può che essere questa.

Preoccupano anche le modalità di applicazione della riforma universitaria che da un lato sembrano consentire un **accesso più diffuso all'università e risultati migliori in termini di numero di laureati sul numero di iscritti**. Ma per altro verso confermano **tempi di permanenza negli studi ancora troppo lunghi** (ci si laurea ancora a 27/26 anni) e una situazione di complessità per le famiglie e i giovani, disorientante e non ancora definita in termini di efficienza ed efficacia, è la connessione tra lauree triennali e lauree specialistiche o magistrali. Se queste sono state ampiamente criticate perché troppo parcellizzate nei saperi che propongono e nelle professioni a cui aprono (qualche volta, bisogna ammetterlo, fantasiose), le prime, le lauree triennali, sono percepite ancora come inadeguate nella loro terminalità, salvo che per qualche titolo di studio, non spendibili sul mercato del lavoro.

Si stimava all'inizio che il tasso di passaggio (tra triennio e biennio) non doveva superare il 10-15%. Ci troviamo di fronte a un tasso attuale superiore al 50% e la propensione a continuare gli studi si sta estendendo verso i master e oltre.... Le triennali sono percepite (ma anche proposte) come il necessario passaggio al biennio, la nuova vera meta sociale e professionale che vale la pena di proporsi e a cui non si accede prevalentemente per la difficoltà di studiare e lavorare insieme.

Un bel risultato per chi, invocando il modello europeo, si proponeva di rendere più rapido, oltre che più qualificato, l'inserimento dei giovani istruiti nel mercato del lavoro. [Così come è avvenuto del resto per la scuola secondaria superiore, che contro ogni raccomandazione di rafforzare le componenti professionalizzanti e puntando semmai a una prospettiva di apprendimento lungo tutto l'arco della vita, ha rafforzato il modello liceale necessariamente

orientato al perseguimento immediato degli studi e **svalutato un percorso di studi, quello dell'istruzione tecnica**, che resta comunque vitale per un paese di piccole e piccolissime imprese].